

Il primo amore

Due o tre cose che ho da dirti sul mondo.

Di Vincenzo Latronico

“Darwin, se non altro, offre qualche incoraggiamento. [...] Le creature che sbagliano inveteratamente le proprie previsioni sul futuro hanno una patetica quanto lodevole tendenza a morire prima di riprodurre la propria specie.”

Willard Van Orman Quine, *Generi naturali*

Il massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse era il professor Alfredo Cannella, nato e cresciuto a Venezia ma vissuto negli ultimi anni della sua esistenza nel sottoscala di un dormitorio della Penn State University, a Schuylkill Haven, Pennsylvania. Fino al 1998, il professor Cannella era stato titolare della cattedra di Biologia Evolutiva presso la stessa università; aveva trentanove anni, alcune pubblicazioni molto citate e una reputazione piccola ma consolidata di bevitore di rum; contava di sposarsi con una studentessa di dottorato prima dell'avvento del millennio nuovo. Il professor Cannella aveva problemi a dormire. Tormentato dall'insonnia, dalla schizofrenia paranoide, molte notti aveva speso Alfredo Cannella a chiedersi quale destino sarebbe toccato all'umanità come specie, se in tempi di prospettate catastrofi

ambientali e guerre nucleari, in tempi di prossime migrazioni planetarie, ci sarebbe stato davvero da attendersi la fine dell'umanità e del pianeta.

“C'è da attendersi la fine?”, chiedeva a se stesso, striando il cuscino di forfora, rum.

“Sì”, si diceva ancora, e poi, “no”. L'idea che una specie potesse portare in sé, al calduccio fra miliardi di pagine di codice genetico, quello che alla fine avrebbe distrutto tutte le altre; l'idea di avere una piccola bomba cromosomica conficcata giù, giù, fra l'aorta e il senso civico, gli pareva imperfetta e improbabile. Ma anche altre cose turbavano il professor Cannella, che pur di non pensarci presto si riaddormentava.

Uno di questi turbamenti era la convocazione di fronte al Rettore e al Senato Accademico, che gli avrebbe tolto cattedra e *tenure* il 18 gennaio 1999. Il fratello della studentessa di dottorato che voleva sposare, in seguito a una lite con la sorella in qualche modo legata a questioni economiche, aveva denunciato la sua relazione con lei. Sosteneva anche di avere un filmino, ma era una menzogna, non lo aveva. E tuttavia non fu al contenuto del filmino che pensò Cannella, quando quel mattino, “Capisce, professore, che è molto difficile che lei possa restare qui”, gli disse il Rettore, no, né a questo pensò né all'appartamento da lasciare né allo stipendio: pensò all'estinzione del genere umano.

Ed ecco cosa pensò Cannella: che le specie animali, al contrario delle cattedre e delle storie d'amore, tendono ad estendersi nel tempo. E che, se una specie in particolare aveva la tendenza a distruggere tutte le altre, allora per la stessa spinta evolutiva quella specie si sarebbe estinta prima di farcela. Era solo questione di qualche anno prima che l'umanità la facesse grossa. Era quindi solo questione di qualche anno prima che l'umanità si estinguesse, senza fare a tempo a combinate guai, lasciando la fiaccola dell'evoluzione in

mano a fratelli più affidabili, come gli scimpanzé, o i cardi. Cannella stimò che mancassero cinque, o sei anni.

“Mancano cinque, o sei anni”, disse, soprapensiero, al Magnifico Rettore.

“L'appartamento di servizio dovrà lasciarlo entro febbraio”, fu la risposta, e così fu. Cannella si trasferì in un sottoscala, concessogli da una bidella indulgente che conosceva da anni, Maud Herrera Rosewater. Non vide più la dottoranda, e si dedicò interamente alle passioni che gli erano rimaste: il succo di zucchero fermentato, e lo studio delle bombe cromosomiche annidate nel codice genetico umano. Nel giro di pochi anni divenne il massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse.

Oltre ad essere estremamente fantasiosa, la sua teoria aveva un'altra particolarità: era vera. Sbagliava solo di qualche anno. Era proprio così che sarebbe finita l'umanità. Purtroppo nessuno ne venne mai a conoscenza, a parte il figlio dodicenne di Maud Herrera Rosewater, Arturo, che la madre lasciava alla distratta custodia di Alfredo Cannella quando aveva i pomeriggi impegnati. Prima di riuscire a diffondere la sua teoria, il 10 giugno 2004, mentre portava Arturo a mangiare un gelato sul lungoceano di Schuylkill Haven, Alfredo Cannella gli indicò un autobus col motore ad idrogeno, commissionato da un'illuminato amministratore pennsylvano.

“Vedi, Arturo”, gli disse. “Questo autobus ha un motore ad idrogeno. Inquina pochissimo e consuma il materiale più comune nell'universo. È stato progettato per ridurre l'impatto negativo dell'umanità sulle altre creature che meritano il loro posto sulla terra, come gli scimpanzé e i cardi.”

“Vedo”, disse Arturo.

“Purtroppo, però”, proseguì Cannella, “non servirà a niente, perché come sai l'umanità si estinguerà fra pochissimo.”

“Già”, disse Arturo, proprio mentre l’autobus, per evitare una macchia sull’asfalto che sembrava proprio un cane, sterzava di colpo andando a collidere con un palo della luce.

Quel palo della luce era composto di una resina plastica ad alta biodegradabilità, recentemente brevettata da un’azienda italiana di nome Smic S.p.A., con sede a Busto Arsizio, in provincia di Milano. Nel codice genetico di quella resina c’era scritto che quando gli autobus la colpivano si spezzava. Il palo si spezzò.

“Cado”, disse il palo, precipitando sul cranio del massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse.

“Muoi”, disse lui, e morì. Arturo Herrera Rosewater, dal canto suo, ne uscì illeso.

Alla morte di Alfredo Cannella, il massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse divenne la dottoressa Drina Držić, che dal compimento del ventinovesimo anno d’età divideva il proprio tempo fra la fitness e la prestazione di pagatissime consulenze psicologiche ad alcuni dei più facoltosi capitani dell’industria europea. La dottoressa Držić si era accorta che una forma fisica perfetta le era necessaria per sconfiggere il disagio che provava avendo a che fare professionalmente con uomini ricchi, arroganti e del tutto privi di senso morale. Aveva un abbonamento a una palestra di Parigi, ad una di Milano e ad una di Francoforte, trentanove anni, e scoperti i suoi seni parevano piattini da caffè con un lampone al centro.

Dopo una laurea in psicologia e un matrimonio iniziato troppo presto, finito troppo male, Drina Držić si era scoperta senza lavoro né prospettive, al freddo, in una Croazia in declino. E aveva affrontato la situazione prendendo la lista delle aziende più ricche d’Europa secondo la rivista *Forbes*, e spedendo a ognuno dei suoi dirigenti una lettera su carta intestata color lampone. La lettera, scritta a mano, diceva così:

Ci sono uomini che hanno il potere di mandare in rovina il genere umano con una decisione presa di fretta, per via di una cattiva digestione, di un mal di testa, di un litigio in famiglia. Una scelta di uno di essi si ripercuoterebbe sul destino dell'umanità intera. Se ci pensa, è un po' come se un uccellino appollaiato sul Colosseo avesse determinato la fine dell'Impero Romano. Ho idea che lei sia uno di quegli uomini. Il suo senso morale non le crea mai problemi, prima di prendere sonno?

Se sì, forse potrebbe desiderare parlarmi.

*Dott. ssa Drina Držić
Psicologa, specialista in disturbi del senso
morale*

In realtà, Drina Držić non aveva interesse ad alleviare le coscienze infelici delle più grasse mosche del capitale, dal momento che era fermamente convinta che tali coscienze, se mai esistite, fossero già da parecchio andate in fondo a un vicolo buio a piantarsi una pistola alla tempia, che se la cavassero da soli d'ora in poi. In effetti, era proprio la precisa ubicazione di quel vicolo che la interessava: stava portando avanti un progetto di ricerca sul rimorso, e su come facevano, alcuni più di altri, a sbarazzarsene. Da studentessa si era sempre meravigliata di come, ai frequenti annunci di cataclismi prossimi venturi, tutti – giornalisti, lettori, scienziati e commentatori – ne discutessero con pacata rassegnazione, o rabbia, o comunque con un tono che mai avrebbe indicato che l'argomento era potentissimo e totale, l'estinzione, la mutazione di specie. E i massimi ignoratori, in quel senso, sembravano proprio gli uomini che in qualche modo avrebbero potuto *influire* su quegli eventi: i politici, i dirigenti, i magnati dalla mano lunga, dalla vista così corta. Come potevano, si chiedeva, come potevano prendere sonno con la

consapevolezza della propria responsabilità? Bastava davvero la scusa flebile di Nash, secondo cui prima devono cominciare gli altri?

“Come possono? Con quale senso morale?”, aveva chiesto Drina al suo relatore, sbriciolando di michetta la tovaglia del pranzo, giù, a Spalato, a casa.

“Oh, se lo avessero non potrebbero”, ingoiando, il cattedratico. “Quindi, non lo hanno.”

La conversazione si era arrestata lì.

Ricevendo la lettera di quella psicologa croata, mai avrebbe pensato di prenderla in considerazione Nicolas Lefebvre se non avesse avuto bisogno di riempire le serate di una noiosissima settimana a Dubrovnik, per sbrigare le pratiche notarili relative all’acquisizione del più grande distributore farmaceutico della ex-Yugoslavia. La proposta, tuttavia, gli sembrava interessante, e non appena ebbe davanti quella ragazzina, con i suoi seni stupendi e con i suoi occhiali, con il suo ardore, glielo disse.

“La sua proposta”, le disse Lefebvre, “mi pare interessante.”

“Ne convengo”, così Drina, *business-minded*. “È interessante.”

“Sa che l’offerta di facilitare il sonno potrebbe sembrare un velato suggerimento sessuale?”

“Sì,” con un po’ di esitazione. “Me ne sono resa conto solo dopo aver spedito le lettere. Ma,” si affrettò a specificare, “non era assolutamente il caso.”

“Immaginavo”. Lefebvre fece un gesto inspiegabilmente disarmato, stiracchiando un grosso braccio e grattandosi la spalla al contempo, un gesto troppo voluminoso per il piccolo salottino privato dell’albergo. “Allora, abbiamo quasi due ore. Salvi la mia anima.”

Drina non aveva intenzione di salvare la sua anima, né era quello che voleva Nicolas. Quello che voleva Nicolas era poter parlare con un suo simile di

quello che lui, e pochi altri nella sua situazione, stavano per fare a tutti i loro simili nel complesso, e ad altri esseri meno simili e più innocenti, come gli scimpanzé ed i cardi. Il suo senso morale era, sì, atrofizzato: ma non lo era la curiosità circa la propria situazione, il fremito di assurdità all'idea che tanti bottoni si trovassero sotto un solo dito, e che quel dito fosse il suo. Sbaglia, chi sostiene che ci si abitui al potere. Non ci si abitua al potere. Ci si abitua a non parlarne, perché chi lo ha vive la medesima rimozione, e chi non lo ha non può comprenderne l'insensatezza. Ma è un'abitudine dolorosa e creatrice di solitudine. Nicolas Lefebvre non amava la solitudine, così come Drina non aveva potere, ma in qualche modo sembrava qualificata ad ascoltarne senza troppo giudicare, talvolta assentendo col mento stonato, e per questo Lefebvre la amò. Era il 16 maggio 1995.

Nel giro di pochi anni la clientela della dottoressa Držić si era espansa ad includere buona parte dei grandi amministratori del mondo libero; a fare il conto, i patrimoni gestiti dai suoi pazienti rappresentavano all'incirca il 13% dell'economia europea, ma era un conto che nessuno voleva fare. Le sedute duravano una o due ore, negli alberghi, negli spazi interstiziali degli aeroporti, negli uffici luminosissimi, eterei, da cui come fasci di elettroni si indirizzavano le sorti di un'umanità senza centro. In cambio di compensi smodati ma irrisori per chi se ne privava, Drina ascoltò la vertigine degli uomini soli al comando, il ferreo rifiuto per la responsabilità di chi non può permettersi di chiedersi "e se...". Le raccontarono di grandi dissestamenti idrogeologici e di slittamenti dell'asse terrestre, di esplosioni nucleari a portata di mano e di crisi energetiche inevitabili, di esplosioni, guerre civili, ammazzamenti, carestie, cannibalismo. Un uomo le raccontò di un virus inguaribile e trasmesso per

prossimità fisica che rendeva gli uomini sterili come sassi. Esisteva davvero, da qualche parte in Sudafrica. No, nella sua schiera di turbati conquistatori Drina non trovò più coscienza morale di quella che potrebbe reperirsi in un coprolite o in un fungo, ma ricevette molti complimenti sulla propria forma fisica e, di catastrofe in catastrofe, si costituì un'impressionante collezione di visioni della fine del mondo. Fu così che, nel giugno 2004, alla morte di Alfredo Cannella non ebbe difficoltà ad ereditarne il titolo.

Quel giorno Drina guadagnò anche un nuovo paziente. Ecco come andarono le cose: Nicolas Lefebvre, che ormai la vedeva regolarmente, si trovava a Milano, in Italia, per discutere una fornitura di tubetti portamedicinali in un nuovo materiale plastico ad alta biodegradabilità, che avrebbe servito all'incirca un terzo del mercato farmaceutico globale. Aveva conosciuto l'amministratore delegato della società che lo produceva, Germano Foschi Graziosi, a Davos, al World Economic Forum, mangiando un'ottima pietanza che pochi giorni prima aveva smesso di far parte di un quadrupede sudamericano. Il 10 giugno 2004 Germano e Nicolas si incontrarono nella nuova sede milanese della Smic S.p.A., che si era fatta costruire un grattacielo coperto di lustrini coi proventi di un appalto per l'illuminazione stradale in Pennsylvania.

Drina li raggiunse dopo pranzo, per il caffè, in un ristorante del centro in cui i due stavano chiacchierando, ciarlieri e rapaci e contenti per l'ottima conclusione dell'affare. Quando la vide entrare, Germano Foschi Graziosi sentì il bisogno di commentare il suo aspetto, ma non lo fece.

“Ecco la mia consulente”, disse invece Nicolas. Drina aveva una sacca sportiva, era ancora vestita da palestra perché aveva perso tempo allo *Stairmaster*, il viso forse imperlato di un sudore molto soffice. Ogni fruscio della sua tuta fra i tavoli e gli affreschi faceva

sembrare l'intero ristorante fuori posto. Qualunque consulenza avesse fornito a Lefebvre, si disse Germano, l'avrebbe fornita anche a lui, e così fu.

La dottoressa Držić perse buona parte della sua clientela dieci anni dopo, all'uscita del libro, ma contava di rifarsi con le royalties e i cachet per le sue conferenze sulla percezione della crisi nella classe dirigente globale. Inoltre, la vita della saggista di successo le lasciava più tempo per godersi i bambini, e la campagna, ora che il secondo marito aveva deciso di lasciare il lavoro, il tempo era splendido lì. Il suo ultimo discorso in pubblico prima della fine del mondo fu nell'aula magna di una sede distaccata della Penn State University, a Schuylkill Haven, Pennsylvania. Il genere umano avrebbe iniziato ad estinguersi solo quattro settimane dopo.

Drina riuscì a dormire per tutto il viaggio aereo, ma si svegliò durante l'atterraggio perché aveva sognato che il marito aveva ripreso a bere. Da quando lui aveva smesso di lavorare era tutto più facile, certo, ma non capiva bene se era davvero felice. Passava molto tempo in posizione orizzontale, aveva imparato a cucinare, e ogni tanto, la notte, si svegliava di colpo e correva al computer, per controllare l'e-mail. Ma nessuno gli scriveva più, perché Germano aveva tagliato ogni ponte con la sedicente società civile, vendendo ogni sua partecipazione nella Smic S.p.A. per una cifra prossima ai centottantacinque milioni di euro.

“Sono atterrata”, gli disse Drina, sostenendo a fatica il vento contro il volto, contro il microfono del cellulare, all'aeroporto di Boston. “Come stai?”

“Bene, sì”, disse Germano, e la sua voce sapeva di vino, ma al telefono non si sentiva, no. “Proprio bene. Mi manchi un po'.”

Drina si era interrogata a lungo sul senso di quelle conferenze, e più in generale circa il successo del suo

libro. Le persone, a quanto pareva, amavano le profezie negative, e non c'era senso morale che tenesse. In quei casi, poi, soprattutto negli Stati Uniti, concorreva anche una sorta di voyeurismo della classe dirigente, che si mostrava nell'aspetto più terribile e umano attraverso la collezione di incubi che la psicologa illustrava all'uditorio. Drina Držić, nel corso di due ore, elencò sedici modi in cui il mondo, o la società occidentale, o il capitalismo, sarebbero finiti, in ordine crescente di probabilità. Narrò alcuni aneddoti coinvolgenti, realmente accaduti a uomini i cui guadagni annui si avvicinano al budget di una piccola nazione, sorrise molto agli accademici in prima fila e resistette alla tentazione di controllare il cellulare per vedere se Germano stava bene. Al termine dell'incontro, un portoricano giovincello e malvestito dalle ultime file venne a congratularsi con lei.

“Complimenti, è stata una conferenza molto interessante”, disse lo studente.

“La ringrazio.”

“Però i suoi uomini le hanno mentito. Non è così che finirà il mondo.”

“Ah no?”, domanda di circostanza di Drina, stanca e abbattuta dal fuso, che significava un invito a tacere.

“No. Sono un genetista. Questa sarebbe stata la mia tesi, se avessimo avuto ancora tempo. Ma non lo abbiamo, perché il mondo finirà così”, porgendole una mazzetta di fogli stampati in fretta, orecchietti qua e là. “Mi faccia sapere che ne pensa.”

“La ringrazio”, imbarazzata, “davvero, ma sono molto impegnata. Non credo di avere tempo nei prossimi mesi.”

“Veda se riesce a trovarlo. Ha quattro settimane, o qualcosa di più”, e scomparve nel pubblico mite, sussurrante.

Su un ampio sedile azzurro della *business class*, Drina Držić, annoiata dalle nuvole che sfilavano al

finestrino, tutte uguali, tutte simili a nuvole, diede una scorsa alle prime righe del dattiloscritto che aveva in borsa. *L'estinzione del genere umano*, così esordiva, *principierà il 18 maggio 2014, e terminerà fra il novembre e il dicembre dello stesso anno, a seconda di quello che il panico detterà ai primi superstiti*. Drina non ebbe bisogno di guardare il calendario per ricordarsi che era il 26 aprile 2014. Ripose il plico, poco colpita, dopo tutti quegli anni di esperienza, dall'ennesima esercitazione di catastrofismo. Se ne avesse osservato il frontespizio avrebbe letto l'intestazione, che era questa: "Le morti. Tesi di laurea in Biologia Evolutiva, del candidato Arturo Herrera Rosewater". Ma non lo fece.

La tesi di Arturo Herrera Rosewater era un'elaborazione di certe idee che gli aveva ripetuto costantemente un alcolizzato che gli faceva da baby-sitter quando era piccolo. Il cuore della teoria era che nel codice genetico umano si celasse una specie di ordigno a tempo, che ne avrebbe causato l'autodistruzione in uno specifico momento, prima che fosse troppo tardi per il resto dei generi naturali. Quello specifico momento, secondo Arturo, era il 18 maggio 2014. In realtà, si sbagliava: sarebbe accaduto un paio di anni dopo. Ma non se ne sarebbe accorto nessuno, perché quel giorno l'umanità sarebbe già stata estinta, e nessuno più avrebbe tenuto conto del correre degli anni.

Il 18 maggio 2014, Drina Držić e Germano Foschi Graziosi appresero dal telegiornale, non senza sconforto, che c'era stato un problema con la commercializzazione della prima forma di vita interamente progettata dall'uomo, il *Mycoplasma Laboratorium*. Era la variazione di un batterio delle mucose genitali umane, smontato e rimontato per farne una creatura che si nutrisse di rifiuti per produrre

benzina. Era questo che le diceva di fare il suo codice genetico. Esiste davvero, quella creatura. L'azienda statunitense che l'aveva brevettata ne era molto fiera, così come era fiera dell'enorme guadagno ottenuto per i suoi azionisti dalla vendita della prima partita di batteri a una *joint-venture* internazionale per la produzione di carburanti sostenibili, che avrebbe iniziato a sintetizzare benzina dalla più grande discarica al mondo, situata in una regione infelicissima dell'India meridionale. Il 2,1% delle azioni della *joint-venture*, curiosamente, giaceva da anni nel portafoglio d'investimenti di Nicolas Lefebvre.

Chi aveva scritto il codice genetico del *Mycoplasma* ci aveva inserito l'ordine di mangiare rifiuti e produrre benzina. Ma ci aveva inserito anche altre cose, sbadatamente, un po' come si dimentica il bisturi nel torace di un paziente. Le temperature elevate, presenti in India meridionale e non nei laboratori, inducevano nel *Mycoplasma* una mutazione che lo rendeva letale per l'essere umano, nel giro di pochi secondi dal contatto con le vie respiratorie. Il *Mycoplasma* mutato si trasmetteva per via aerea e si riproduceva a una velocità neppure misurabile da un orologio analogico, così che il 18 maggio 2014, diffusi i primi esemplari nell'atmosfera calda e invitante del subcontinente indiano, morirono all'incirca trenta milioni di persone. Il *Mycoplasma* era diventato un bisturi.

Fra quei trenta milioni si contavano, ovviamente, quasi tutti gli scienziati che avevano collaborato alla creazione del *Mycoplasma*, di modo che nessuno fu in grado, sulle prime, di spiegare ciò che stava accadendo. Il 22 maggio i morti avevano già superato i cento milioni, e l'epidemia spingeva le prime lingue a lambire il Pakistan, la Russia orientale.

“Guarda un po', quest'apocalisse qui non te l'aveva detta nessuno”, disse Germano a Drina, seguendo in

televisione la costruzione rapidissima di una muraglia per isolare l'Unione Europea dal contagio, lungo il confine est. Gli Stati Uniti avevano già chiuso le frontiere e cancellato ogni volo.

“No, proprio nessuno”, e per fortuna, si disse Drina, i loro figli non erano in età di essere convocati per presidiare le coste. L'orto li metteva al riparo dagli assalti ai supermercati, perlomeno per un po', ma chissà poi, se fosse durata. Il cane abbaiò. Suonò il campanello. Era un vecchio amico di famiglia. “Zio Nicolas!”, salutarono i bambini in coro.

Nicolas era venuto da Drina e Germano per parlare con lei. Voleva dirle che era cambiato; voleva dirle che aveva scoperto di avere un senso morale.

“Ho scoperto di avere un senso morale”, le disse. “Ricordi la lettera che mi avevi mandato?” Drina la ricordava. “Ecco. In realtà non ho mai avuto problemi a prendere sonno, nonostante le incalcolabili quantità di sofferenza che sono state dispensate dalle società farmaceutiche che controllavo. Però”, proseguì, ancor prima che Drina lo invitasse a sedersi, che Germano si alzasse, “però ora sono un po' turbato”.

Era turbato, le spiegò poi, per via della sua partecipazione nella *joint venture* direttamente responsabile della morte di più di cento milioni di persone. Considerando che ne possedeva il 2,1%, le disse, era come se avesse ucciso due o tre milioni di persone. “Se li avessi avuti tutti di fronte, e avessi sparato un colpo al secondo centrandone sempre uno in testa”, le spiegò, “ci avrei messo due mesi, senza dormire mai”. Nicolas aveva la camicia sporca, l'aria scontenta, le dita delle mani infilate sotto la cintura. Drina lo fece accomodare e si allontanò per prepararargli un tè con qualche goccia di Roipnol, forse rincuorata dal pensiero del suo rimorso, o forse no. E così, poiché era in cucina, sulle prime non si rese conto di quello che

suo marito Germano aveva risposto all'amico. Ecco cosa gli aveva risposto: "Non è colpa tua".

"Cosa c'entra, Germano? Anche tu con la vecchia scusa della sostituibilità? Ma se tutti fanno così", obiettò Nicolas, "alla fine il mondo finisce", che, pensandoci, era proprio quello che stava accadendo. "No, no, è proprio colpa mia. Mia e di quelli come me, e tua, prima che te ne tirassi fuori."

"Non hai capito, Nicolas. Non è colpa tua, perché non è per colpa del *Mycoplasma* che sono morte quelle persone."

"Ah, no, e che cos'è, insolazione?"

"No. È un meccanismo genetico di autodistruzione di specie", così disse Germano. E poi: "È la ragione per cui fra poco l'umanità sarà estinta". Il dottor Foschi Graziosi non stava inventando scuse per lenire il cuore afflitto dell'amico. Stava esponendo una teoria, sbagliata ma credibile, che aveva letto in un dattiloscritto trovato nel cestino della carta straccia di sua moglie.

Il 25 agosto 2014, il jet privato di Arturo Herrera Rosewater solcava un cielo smagliante d'azzurro sopra Firenze, diretto a Helsinki. Ogni tanto incrociava uno stormo di uccelli, che poco coglievano del pathos della situazione, ignari com'erano del cataclisma che stava stroncando il genere umano. Ne erano ignari più del 99,9% degli esseri viventi. I corridoi aerei erano ormai tutti presidiati, ma un paio di telefonate giuste aprono pure quelli. Quando era a bassa quota, Arturo quasi riusciva a scorgere le muraglie erette d'estate a contenere le espansioni del *Mycoplasma*. Al momento, in Europa, era fermo a Valencia da sud, Lublino da nordest. Era per quello, per il *Mycoplasma*, che erano già morte più di un miliardo di persone, anche se nessuno ne teneva il conto. All'inizio ci avevano provato; poi avevano smesso. "Il numero dei morti

crebbe troppo in fretta”, aveva chiosato con una smorfia il responsabile del gruppo di studio sulla diffusione dell’epidemia, alla mesta riunione di chiusura del progetto. “Tanto”, aveva proseguito, “prima o poi finiranno”. Comunque era per quello, per il *Mycoplasma*, che si sarebbe esaurita la materia prima per le morti: lo sapevano i superstiti, lo sapevano, ormai, gli scienziati, e lo sapeva Arturo Herrera Rosewater, che negli ultimi mesi aveva accumulato un patrimonio senza futuro né confini, negando ciò che tutti sapevano a beneficio dei pochi che potevan permetterselo, delle loro coscienze candide, candidissime, mai usate.

Questo è quello che era successo: Nicolas Lefebvre, dopo essersi fatto spiegare da Germano la teoria del fu Alfredo Cannella, ora di Arturo Herrera Rosewater, si era trovato di fronte ad un dilemma. Poteva seguire la coscienza civile, ammettere in cuor proprio la palese assurdità della teoria della bomba cromosomica e covare il rimorso e l’insonnia fino al giorno in cui il *Mycoplasma* avesse deciso di sbarazzarsi anche di lui. In alternativa, poteva seguire la razionalità strumentale e convincersi di una proposta che, in un riassunto molto succinto, consisteva nell’idea che l’estinzione del genere umano fosse colpa di tutti, e cioè di nessuno. Chi mai seguirebbe la coscienza civile.

Nicolas in fretta scelse di credere alle parole di Germano, e poi lo scelse di nuovo, quando, alcune ore dopo, si svegliò dall’effetto del Flunitrazepam. Rimessi in sesto anima e senso morale, alzò il telefono e mise buona parte della sua ingente fortuna a disposizione di chiunque avesse rintracciato il genetista che aveva formulato quella teoria e glielo avesse spedito a casa di Germano col primo jet privato che passava. Fu proprio quello che accadde, così che, tre giorni dopo, un elicottero contenente Arturo Herrera Rosewater atterrò in un campo da basket poco distante da casa di

Germano e Drina. Quest'ultima al benvenuto finse di riconoscerlo, ma in realtà non ne ricordava l'aspetto. Senza neppure lasciarlo accomodare Lefebvre gli chiese spiegazioni sulla sua teoria, ma rapido Arturo gli disse che no, gli dispiaceva, Cannella si era sbagliato, e anche lui. Non era per quello, gli disse, che morivano le persone. Era per il *Mycoplasma*. Gli altri, raccolti sul patio, restarono in silenzio, anche il cane.

Quando Drina ebbe un attimo per parlare con Arturo faccia a faccia, gli parlò del lavoro che faceva prima. Gli parlò della coscienza della nostra classe dirigente, della sua esistenza. Gli parlò di quanto aveva guadagnato con le menzogne che potevano donarle sollievo. Arturo Herrera Rosewater, astuto e cartesiano, comprese all'istante cosa intendeva.

“Puoi chiedergli qualunque cosa, se riesci a non farli sentire in colpa.”

“Non mi serve qualunque cosa. L'umanità sta per estinguersi.”

“È vero”, così Drina, insinuante. “Ma forse puoi toglierti qualche soddisfazione, nel frattempo.” Era vero. Se le poteva togliere.

Il 25 agosto 2014, il jet privato di Arturo Herrera Rosewater solcava un cielo smagliante d'azzurro sopra Firenze, diretto a Helsinki. Una volta atterrato, Arturo sapeva cosa avrebbe fatto: un'automobile, gonfia di rarissima, rarissima benzina, lo avrebbe condotto in un posto mortifero e nascosto, pieno di lucine. Lì, per qualche ora, Arturo avrebbe illustrato, con l'aiuto di diapositive colorate, una teoria genetica falsa per mostrare a uno dei responsabili della fine di specie che no, non era uno dei responsabili della fine di specie, dopo tutto. Non era colpa di nessuno, lui era una brava persona, già.

Dopo molti dubbi e ritrattazioni, titubante ma infine convinta, la brava persona – Arturo lo sapeva – avrebbe fatto quello che per una vita intera aveva fatto:

avrebbe tentato di ottenere qualcosa di più. Gli avrebbe chiesto, come tutti, se non ci fosse via per scampare a quell'autodistruzione genetica. Arturo gli avrebbe detto che la via non c'era. Estinguersi faceva parte del programma inscritto nel codice genetico della specie umana, così come afflosciarsi dopo un po' fa parte del programma inscritto nel codice genetico delle torte alla panna. Poi, come ripensandoci, Arturo avrebbe aggiunto che forse un modo c'era. C'era un esperimento, che stava conducendo con alcuni altri suoi clienti. Le radiazioni intense, gli avrebbe spiegato, inducono mutazioni spontanee nel codice genetico. Se si è fortunati, e si incoraggia la mutazione con il comportamento giusto, è possibile saltare di specie, e vivere da animali prima di morire da umani. Era falso: era ovviamente falso: ma era una falsità portatrice di salvezza, e questo la rendeva vera. Arturo gli avrebbe parlato più in dettaglio dell'esperimento, del salto di specie, e fingendo incertezza la brava persona avrebbe accettato. Accettavano sempre.

Qualche ora dopo, Arturo avrebbe salutato la brava persona. Le avrebbe chiesto se era tutto chiaro.

“Tutto, tutto chiaro. Ma funzionerà?”

“Non possiamo esserne certi. Ma è la speranza migliore”, e non era vero, perché di speranze non ce n'erano.

“Allora quando parto?”

“Quando ti sentirai pronto.”

“E come faccio a sentirmi pronto?”

“Beh, preparati. Devi adottare il comportamento della specie, se vuoi sperare che le radiazioni facciano effetto.”

“E come posso prepararmi a una cosa del genere?”

Arturo Herrera Rosewater avrebbe sospirato, lamentandosi mentalmente del costo che hanno oggi le più semplici soddisfazioni.

“Te l’ho detto”, avrebbe risposto poi a quello che sino a pochi mesi prima era uno dei capitalisti più efferati e irresponsabili, sforzandosi di sorridergli con affetto. Se lo meritava, perché stava per raggiungere i più facoltosi dei suoi ex-colleghi e un centinaio di altri quadrupedi, tutti insieme in un grande canile poco fuori Chernobyl, tutti pronti a saltare di specie.

“Te l’ho detto”, avrebbe concluso Arturo, sparendo nella fusoliera. “Ascolta il tuo cane. Impara da lui.”

Il presente racconto è tratto dall’antologia di cronache della fine del mondo *Voi non ci sarete*, curata da Alessandro Bertante e pubblicata da [Agenzia X](#).